

SERVI PER AMORE DI CRISTO

Lettera Pastorale nel XIV centenario della morte di San Gregorio Magno

*Carissimi fratelli ed amici
della Chiesa di Oria*

1. Il 12 marzo dell'anno 604, sul finire di un inverno particolarmente rigido, morì in Roma il papa Gregorio. Sul suo sepolcro fu inciso un epitaffio nel quale, fra l'altro, fu scritto: "Questa tomba contiene le membra di un Sommo Pontefice che sopravvive dovunque per innumerevoli opere grandi. Vinse la fame col cibo, il freddo con le vesti e con i divini insegnamenti protesse le anime dal nemico. Confermava con i fatti ciò che insegnava con le parole, esempio vivo della sua mistica dottrina".

Gregorio era nato da una nobile famiglia senatoriale, di profonda e vissuta fede cristiana, attorno al 540, quando la pace e la stabilità in Italia erano davvero molto precarie. La ventennale guerra gotica che per volontà dell'imperatore Giustiniano, desideroso di ricostituire l'Impero romano nella sua integrità, era stata condotta da Belisario e Narsete, aveva messo a dura prova la vita già precaria delle popolazioni, su cui gravarono ben presto gli effetti dello spopolamento delle campagne e delle conseguenti carestie. Dal 542 si aggiunse la peste che, riesplodendo a più riprese per la parte restante del secolo, ebbe sul morale e sulla spiritualità dei sopravvissuti un impatto da noi oggi non facilmente immaginabile. Un antico storico, Giovanni di Efeso, descrisse così la loro condizione: "I cuori della gente erano intontiti e perciò non c'erano pianti né lamenti funebri, ma gli uomini erano come storditi quasi fossero ubriachi. I loro cuori erano stati colpiti e si erano ottusi". Anche Gregorio fu inevitabilmente segnato nella sua personalità da questi drammatici frangenti.

Uomo di profonda cultura e di ricchissima esperienza umana, verso il 573 fu eletto all'importante carica civile di prefetto della città. Maturata presto la vocazione monastica, Gregorio trasformò il palazzo senatoriale al Celio, ereditato dal padre, in monastero, sottomettendosi all'obbedienza di un abate, finché non fu costretto dal papa Pelagio II a partire per Costantinopoli come suo delegato presso la casa imperiale. Rientrato a Roma, nel 590 dovette a malincuore accettare l'elezione alla Cattedra di Pietro. Prima ancora di essere consacrato vescovo (il 3 settembre, giorno in cui la chiesa romana celebra la sua memoria liturgica), per ottenere la cessazione della peste indisse una processione penitenziale cui il popolo diede una risposta corale. Più tardi si narrò che mentre Gregorio attraversava, alla testa del corteo verso San Pietro, il ponte della Mole Adriana (che d'allora si chiamerà Castel sant'Angelo) e i fedeli dietro di lui cadevano a terra uccisi dal contagio, sopra la Mole apparve in volo un angelo con una spada fiammeggiante. L'angelo ripose la spada nel fodero, a significare che la pestilenza era finita. Si comprende da qui perché san Gregorio Magno sia stato invocato anche come protettore contro la peste.

2. Della sua opera, mentre ci proponiamo anche noi l'obiettivo di una "liturgia insieme seria, semplice e bella, che sia veicolo del mistero, rimanendo al tempo stesso

intelligibile, capace di narrare la perenne alleanza di Dio con gli uomini” (*Comunicare il Vangelo*, n. 49), è opportuno ricordare anzitutto la riforma liturgica. Per quanto non sia possibile precisare quale sia stato il suo contributo specifico, è certo che Gregorio mirò ad una liturgia capace di alimentare spiritualmente il popolo semplice, cercando anche per questo un linguaggio diretto, accessibile e senza eccessive pretese letterarie. Incrementò la musica sacra, sì che il canto della Chiesa romana è proprio a motivo di Gregorio denominato “gregoriano”. Il canto, poi, egli l’intendeva come una via verso Cristo: “La voce della salmodia, quando il cuore è ben disposto, prepara al Signore onnipotente la via del cuore, perché egli infonda nello spirito ben disposto o i misteri della profezia o la grazia della compunzione. Quando cantiamo apriamo la strada al Signore affinché venga nel nostro cuore e vi accenda il fuoco del suo amore” (*In Ez.* I, 1,15).

Di grande rilievo, nel 596, fu pure l’invio di alcuni monaci con cui Gregorio mise in atto il processo di evangelizzazione del popolo degli Angli, creando un modello di azione missionaria non più limitata all’impero romano come luogo “naturale” del cristianesimo, ma aperto a tutte le genti (cfr. *Mt* 28,19).

3. Delle sue opere ci sono giunti un ampio commento “morale” al libro di Giobbe intitolato *Moralia in Job*, alcune *Omellie sui Vangeli* e *Sul profeta Ezechiele*, un *Commento al Cantico dei Cantici* e *Sul primo libro dei Re* (che nella Bibbia d’uso corrente corrisponde al primo libro di Samuele). Molto noto, almeno per la biografia di san Benedetto da Norcia cui è dedicato l’intero libro secondo, è il libro dei *Dialoghi*. La popolarità di questo libro fu grande al punto che ancora oggi, il 12 di marzo, la chiesa ortodossa venera san Gregorio con il titolo di *Dialogos*.

Ricchissimo e di estrema importanza è il suo *Epistolario*, nel quale sono raccolte oltre ottocento lettere dettate e inviate a vescovi, monaci e laici, uomini e donne di ogni condizione. L’opera più conosciuta di Gregorio, però, è la *Regola Pastorale*, vera e propria sintesi di teologia spirituale applicata al servizio pastorale. Sin dalla sua famosa affermazione iniziale, che il governo delle anime è l’*arte delle arti*, quest’opera ispirerà generazioni di pastori sino ad oggi, conservando intatta nel succedersi dei secoli la sua freschezza e originalità.

Gregorio è proposto iconograficamente con una colomba che gli suggerisce nell’orecchio come interpretare il testo biblico applicandolo alla situazione storica dei contemporanei. Egli stesso, peraltro, aveva affermato che la voce dello Spirito risuona silenziosamente nell’orecchio del cuore: *sermo Spiritus in aure cordis silenter sonat* (*Moralia* 5,50). La tradizione ecclesiastica latina gli riconosce il titolo di Dottore della Chiesa e, in quanto tale, appartiene ai quattro pilastri della Chiesa occidentale insieme con Ambrogio, Girolamo e Agostino.

SERVO DEI SERVI DI DIO

4. Nella storia Gregorio è conosciuto col titolo di “grande”. Egli, invece, preferì qualificarsi “servo dei servi di Dio”, *servus servorum Dei*. Non fu il primo, giacché altri prima di lui, come Agostino, avevano fatto ricorso ad analoga formula; egli, però, la usò

in forma abituale, quasi riversandovi il suo animo, plasmato dalla Regola di san Benedetto per il quale il monastero è “una scuola di servizio del Signore” (*Prolog.* 45).

Il significato dell'espressione potrebbe essere duplice, intendendo per un verso il primato nel servizio rivolto a Dio e, per l'altro, il servizio prestato ad altri quale l'ultimo di loro. Gregorio, difatti, è ben convinto che colui che presiede deve non già governare, bensì giovare agli uomini (cfr. *Regola Pastorale* II,6). Più profondamente, tuttavia, l'espressione *servo dei servi di Dio* è un proposito d'imitazione di Cristo, il quale assunse la forma di servo (cfr. *Fil* 2,7). Per questo l'assioma vale per ogni cristiano poiché, per usare le parole di A. Manzoni, “non ci esser giusta superiorità d'uomo sopra gli uomini, se non in loro servizio” (*I Promessi Sposi*, cap. 22).

5. La Chiesa stessa può essere descritta come una *comunità di servi del Signore* e tale, difatti, l'indicano gli Orientamenti pastorali per il primo decennio del 2000 “Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia” (cfr. n. 47). Impostati sul modello di una *Chiesa umile e serva*, essi additano quale compito primario della Chiesa quello di “testimoniare la gioia e la speranza originate dalla fede nel Signore Gesù Cristo, vivendo nella compagnia degli uomini, in piena solidarietà con loro, soprattutto con i più deboli” (n. 1). Scendendo accanto agli uomini e soffrendo con loro in ogni loro debolezza, la Chiesa può trasmettere davvero il Verbo della vita sino a fare rinascere la speranza e la gioia nei cuori degli uomini. Ed è così che, diffondendo il buon profumo di Cristo con la loro mitezza, i cristiani mostrano di essere servi della misericordia di Dio manifestatasi in Gesù Cristo. Perché tutto questo avvenga, spiegano ancora gli Orientamenti, è necessaria una condizione: essere sempre i primi ad ascoltare assiduamente la parola di Dio e a lasciarsi permeare, sino all'ultimo giorno della vita, della sua grazia (cfr. n. 64).

Sale spontanea alla mente l'immagine di Maria, la Madre di Dio, la quale conclude il suo dialogo con l'Angelo proclamandosi “serva del Signore” (*Lc* 1,38). Dirà ugualmente quando, estasiata dallo sguardo di Dio poggiato su di sé, canterà: “Ha chinato il suo sguardo sull'umile sua serva”. In questa espressione c'è il gioioso consenso della Vergine a collaborare al progetto di Dio manifestatole dall'angelo e c'è anche lo stupore di vedere trasformata la propria insignificanza in evento di liberazione destinato a riversarsi su tutti gli uomini. In un senso non dissimile Gregorio concepì se stesso come *servo dei servi di Dio*.

Pur nella sua concisione questa espressione c'introduce nell'intimità di Gregorio, tanto legato a Dio da non potersene più staccare anche quando se ne allontana per entrare negli abissi della miseria umana. Scriveva: “La guida delle anime sia vicino a ciascuno con la compassione e sia più di tutti dedito alla contemplazione, per assumere in sé, con le sue viscere di misericordia, la debolezza degli altri, e insieme, per andare oltre se stesso nell'aspirazione delle realtà invisibili, con l'altezza della contemplazione” (*Regola Pastorale* II,5). Nella prospettiva dell'azione pastorale si tratta (e non è poco) di anelare con la contemplazione verso il Capo della Chiesa e di scendere con la misericordia in basso verso le sue membra!

6. Alla luce di questo duplice movimento, di ascensione e discesa, desidero riconsiderare la figura di san Gregorio Magno, mentre ricorre il XIV centenario della sua morte. Affido queste riflessioni all'intera comunità diocesana di Oria e, più direttamente, alla

comunità cristiana della carissima città di Manduria, che ha scelto da secoli san Gregorio Magno quale suo protettore e ancora oggi fervorosamente l'invoca. Il sacerdote manduriano Leonardo Tarentini ne scrisse, allo scadere del XIX secolo, una vita che fu pubblicata con l'*imprimatur* del vescovo Teodosio Maria Gargiulo. Lo stesso Vescovo tradusse e mise in versi l'epitaffio latino inciso sulla tomba di Gregorio.

Manduria si sente, per antichissima tradizione, "terra di san Pietro" giacché, come si tramanda, l'Apostolo accompagnato dal fratello Andrea e dal fedele discepolo Marco sarebbe sbarcato là dove oggi si trova il santuario di san Pietro in Bevagna e dove nei primi tre giorni del mese di aprile ancora oggi si celebra l'antica "perdonanza" che unisce in un solo atto di venerazione la Vergine Immacolata con san Pietro e san Gregorio. In queste tradizioni e in queste forme di pietà popolare è testimoniato il forte legame di queste popolazioni e di queste comunità cristiane con la Sede di Pietro, nella quale riconoscono da sempre il centro visibile dell'unità della fede e della comunione.

CONTEMPLATIVO NELL'AZIONE

7. Sappiamo tutti che il grande appello di Giovanni Paolo II al termine dell'anno giubilare è quello di essere contemplatori del volto di Cristo, con lo sguardo sempre fisso su di Lui (cfr. *Novo Millennio Ineunte*, cap. II). I Vescovi italiani hanno raccolto e fatto proprio questo appello quando hanno scritto che "solo la *contemplazione* costante del suo volto permetteranno ancora una volta alla Chiesa di comprendere chi è il Dio vivo e vero, ma anche chi è l'uomo" (*Comunicare il Vangelo*, n. 10).

Il grande anelito della vita di Gregorio fu la contemplazione. *Ho amato la bellezza della vita contemplativa*, scriveva a Teoctista, sorella dell'imperatore Maurizio, poche settimane dopo la elezione al sommo pontificato e aggiungeva: "Mi ero affrettato a sedere con Maria ai piedi del Signore a raccogliere le parole delle sue labbra, ed ecco sono costretto a sfaccendare come Marta, nelle mansioni esteriori, e a occuparmi di molte cose" (*Ep.* I,5). A questo desiderio risale la sua scelta monastica, cui, guarderà sempre con grande rimpianto. Chi, infatti, non conosce le commosse parole con le quali, quasi strappato al suo monastero, si esprime nel commento ad Ezechiele: "Dopo che mi sono posto sulle spalle del cuore il fardello pastorale, l'animo non può assiduamente raccogliersi in se stesso, perché rimane diviso in molte cose. Infatti sono costretto a discutere ora le cause delle Chiese, ora quelle dei monasteri, spesso ad interessarmi della vita e delle azioni dei singoli... E così mentre la mente, lacerata e dilaniata, è costretta a pensare a tante cose, quando può rientrare in se stessa per concentrarsi totalmente nella predicazione, senza tirarsi indietro dal ministero di annunziare la Parola? ... La vita della sentinella dev'essere dunque sempre alta e vigilante» (I,11).

In queste espressioni si potrebbe addirittura ravvisare una sorta d'inquietudine, quasi un senso di smarrimento. Gregorio, però, docile alla volontà di Dio, troverà la via per risolvere tale tensione integrando il suo desiderio di contemplazione nel suo impegno pastorale. Passando attraverso la prova della fedeltà alla volontà di Dio, Gregorio capirà che servizio e contemplazione possono e debbono reciprocamente completarsi nella vita pastorale. Molto bella è l'immagine cui ricorre nei *Moralia* su Giobbe, quando spiega che la vita di un pastore della Chiesa è un passaggio continuo dall'azione alla contemplazione

e dalla contemplazione all'azione: come un pesce, per poter ispirare aria fresca è necessario che risalga dalle profondità in cui scende a servizio dei suoi fratelli (cfr. V 11,19). La contemplazione, dunque, non è semplicemente una preparazione per l'azione, ma come il suo basso continuo, che ininterrottamente la sostiene.

8. Talvolta anche noi - sacerdoti, religiosi e laici più direttamente impegnati e partecipi della vita pastorale delle comunità - rischiamo di essere come travolti dal cumulo degli impegni, dal ritmo degli appuntamenti e delle cose da fare. È una tentazione antica. Di notevole penetrazione psicologica sono, in proposito, le parole con le quali san Bernardo si rivolgeva al papa Eugenio III raccomandandogli di essere "padrone di se stesso", ossia, nella propria disponibilità verso gli altri, di non dimenticarsi di se stesso. "Scorrono dunque le tue acque nelle piazze e ne bevano a sazietà gli uomini... ma anche tu, come gli altri, bevi all'acqua del tuo pozzo" (*De consideratione* I,V,6). La prima "considerazione", dunque, è quella su se stesso. San Bernardo intuiva bene che un equilibrio di crescita richiede sempre la duplice relazione del prendersi cura degli altri e del prendersi cura di sé e per questo spiegava pure che un uomo può morire (come persona) non solo di lavoro, ma anche di ozio!

Davvero sapienti, pertanto, ci paiono alcuni suggerimenti che san Gregorio ci offre, guardando all'esempio di Marta, la sorella di Maria della quale il vangelo narra che nell'ospitare Gesù era tutta occupata nelle varie faccende domestiche: "Se quelli fra noi che servono i nostri fratelli non possono sedere con tranquillità ai piedi del nostro Redentore, possiamo tuttavia fermarci accanto a lui per un attimo. E lo potremo ben fare se lo coglieremo con lo sguardo mentre passiamo avanti e indietro intanto che siamo intenti al servizio. E cosa vuol dire guardare il Signore di passaggio, se non dirigere a Lui l'intenzione dei nostri cuori in tutte le opere buone? Perché andiamo avanti e indietro mentre corriamo in giro per servirlo, servendo le sue membra. E di passaggio scorgiamo il Signore in tutto quello che facciamo, contempliamo Lui che ci è presente quando ci sforziamo di compiacerlo" (*1Re* V,180). C'è qui il segreto della vera sapienza, poiché "i comandamenti divini e l'intelligenza spirituale debbono non solo tenerci sospesi in alto nell'amore di Dio, ma anche unirci al prossimo nella carità" (*In Ez* II,5)

SOSPESO NELL'AMORE DI DIO

9. La contemplazione del volto di Cristo, cui sono legate essenzialmente la nostra testimonianza di cristiani e la nostra azione apostolica non può che attingere anzitutto dal tesoro della Sacra Scrittura, la cui ignoranza, secondo il notissimo ammonimento di san Girolamo, è ignoranza di Cristo. È rimanendo ancorati alla Sacra Scrittura che ci si apre all'azione dello Spirito. Per questo gli Orientamenti pastorali dei Vescovi italiani esortano alla pratica sia personale, sia comunitaria della *lectio divina*, "intesa come continua e intima celebrazione dell'Alleanza con il Signore mediante un ascolto orante delle Sacre Scritture, capace di trasformare i nostri cuori e di iniziare ognuno di noi all'arte della preghiera e della comunione" (*Comunicare il Vangelo*, n. 49). Anche in questo possiamo trovare un egregio modello e maestro in san Gregorio Magno.

Egli, prima di essere un esperto esegeta della Sacra Scrittura fu prima di tutto un assiduo e amoroso ascoltatore della Parola di Dio. Gregorio era profondamente convinto che la

Scrittura è la vera guida, o regola spirituale nell'itinerario verso Dio, sicché non è possibile alcuna forma di vita spirituale senza la conoscenza, la meditazione e la contemplazione della Parola di Dio. Più si assimila la Parola di Dio più si cresce spiritualmente e si arriva così alla contemplazione e all'amore perfetto per Dio e il prossimo, ossia alla santità. Gregorio, anzi, è convinto che come c'è stato un progresso nella formazione della Sacra Scrittura, così c'è un progresso nella sua comprensione, proporzionato al progresso spirituale del lettore. "La Parola di Dio, infatti, cresce insieme con chi la legge: *divina eloquia cum legente crescunt*. Quanto più uno progredisce nello studio e nella comprensione della Scrittura, tanto più questa progredisce in lui.... Senti che le parole della Scrittura sono celesti se, acceso dalla grazia della contemplazione, sospendi te stesso alle realtà celesti..." (*In Ez.* I, 7, 8).

L'insistenza di san Gregorio sulla Parola non valeva soltanto per i suoi monaci, ma per tutto il popolo di Dio, nessuno escluso perché la Scrittura è il pane per il nutrimento spirituale di tutti. Nella lettera a Teodoro, medico dell'imperatore e suo sincero amico, Gregorio richiama fortemente il bisogno di leggere quotidianamente la Sacra Scrittura e ci consegna l'aforisma più profondo di tutto il suo insegnamento al riguardo: *disce cor Dei in verbis Dei*. "Cosa è la Sacra Scrittura, se non una specie di lettera di Dio onnipotente alla sua creatura?... Medita ogni giorno le parole del tuo Creatore; impara a conoscere il cuore di Dio nelle parole di Dio per desiderare più ardentemente i beni eterni, perché il vostro cuore arda di più grandi desideri per i gaudi del cielo" (*Epist.* V,46). Altrove Gregorio paragona la Scrittura alla pietra focaia, che quando è percossa col ferro sprizza scintille. Allo stesso modo, predicava Gregorio, le parole della Scrittura quando sono percosse con intelligenza attenta e ispirata dal Signore emettono un fuoco che fa ardere l'animo spiritualmente (cfr. *In Ez.* II,10,1).

Condizione essenziale per lasciar parlare Dio alla propria anima è il silenzio. Gregorio afferma perentoriamente che per alimentare la parola occorre alimentare il silenzio: *quoddam nutrimentum verbi est censura silentii* (*In Ez.* 1, 11,3). Senza silenzio ed anche senza un po' di solitudine difficilmente s'instaurerà quel colloquio con Dio in cui consiste la preghiera e la contemplazione. Nella solitudine, invece, diviene possibile parlare in silenzio con Dio.

10. Accanto all'esperienza personale della Parola, però, c'è l'esperienza comunitaria. Nel commento a Ezechiele Gregorio ci lascia una commovente testimonianza personale: "So che per lo più molte cose nella Sacra Scrittura, che da solo non sono riuscito a capire, le ho capite mettendomi di fronte ai miei fratelli, *coram fratribus*. Attraverso questa scoperta ho cercato di capire anche questo: mi sono reso conto che l'intelligenza mi era concessa per merito loro. Ne consegua, per dono di Dio, che il senso cresce e l'orgoglio diminuisce, quando per voi imparo ciò che in mezzo a voi insegno, *propter vos disco quod inter vos doceo*, perché – ed è la verità – per lo più con voi ascolto ciò che dico, *vobiscum audio quod dico*" (II,1). Analogo sentire aveva sant'Agostino il quale, mentr'era sulla cattedra episcopale non cessava di sentirsi "condiscepolo" insieme con i fedeli, sotto l'autorità dell'unico Maestro e nell'unica scuola, che è la Chiesa (*In Io.* 16,3). Così anche Gregorio, mentre è pronto a comunicare ai fedeli i frutti del suo studio, altrettanto è pronto a lasciarsi ammaestrare da loro.

Lo Spirito parla dove c'è comunione; anche l'intelligenza spirituale, di conseguenza, è accresciuta dalla comunione. “Volentieri – scriveva – seguirò il mio lettore se egli troverà una spiegazione della Scrittura più adeguata e profonda della mia; mi farò suo discepolo perché ritengo donato a me personalmente ciò che egli dirà meglio di me. Tutti noi infatti che, pieni di fede, ci sforziamo di parlare di Dio, siamo strumenti della Verità e la Verità può fare sentire la sua voce sia per mezzo mio ad un altro, sia per mezzo di un altro a me. La Verità sta in mezzo a noi e ci tratta con grande equità” (*Moralia* 30,81).

PROTESO NELL'AMORE DEL PROSSIMO

11. C'è un'altra via per conoscere la Parola di Dio e si chiama “amore”, “carità”. L'insegnamento di san Gregorio al riguardo può essere racchiuso nel seguente aforisma: *amor ipse notitia est*. È un principio di alto valore anche psicologico, poiché afferma che l'amore è principale via di conoscenza (cfr. *Moralia* 10,13). Esso vale nei riguardi dell'uomo e anche di Dio. Le parole di Dio, dunque, rivelano il cuore di Dio, che soltanto chi ama e pratica la carità può conoscere. Tipica è, per Gregorio, l'esperienza dei discepoli di Emmaus: “Dovevano – egli predicava, commentando il gesto dell'ignoto pellegrino di procedere oltre, una volta avvicinati al villaggio - essere messi alla prova per vedere se, non ancora pronti ad amarlo come Dio, erano almeno in grado di avere cura di lui come pellegrino. Impossibilitati a sottrarsi all'amore, dato che a loro si era affiancata la Verità, gli offrono infatti accoglienza come a un pellegrino... Preparano la mensa, offrono i cibi e riconoscono nello spezzare il pane il Signore di cui non si erano accorti mentre venivano spiegate le Scritture. Ricevettero, dunque, la luce non tanto ascoltando la divina Parola, ma nel momento in cui la attuarono (*audiendo illuminati non sunt, faciendo illuminati sunt*)” (*In Ev.* XXIII, 1-2).

La spiritualità gregoriana ci appare, allora, come una mirabile armonia tra servizio di Dio e servizio del prossimo. Scriveva: “Quanto più un'anima si dilata nell'amore del prossimo tanto più s'innalza nella conoscenza di Dio... Siamo vicini al prossimo con amore compassionevole e saremo uniti a Dio mediante la conoscenza” (*In Ez.* II,15).

12. Gregorio ha predicato sulla carità, ma più ancora ha operato nella carità. Tanto era vivo in lui il senso della solidarietà, che ogni giorno invitava alla sua mensa dei pellegrini. Una leggenda, riportata pure dalla *Leggenda Aurea* di Jacopo da Varagine, narra al riguardo che “tra questi pellegrini un giorno ve ne fu uno che scomparve nel momento in cui per umiltà Gregorio voleva versargli l'acqua sulle mani. Rimase meravigliato Gregorio di questo fatto, ma durante la notte il Signore gli apparve e gli disse: «Gli altri giorni tu mi ricevevi nella persona dei poveri; ieri hai accolto me stesso». Traduce, questa storia, in termini agiografici ciò che appartenne realmente all'azione di Gregorio poiché con lui, secondo quanto è attestato da Giovanni Diacono, “la chiesa universale sembrava una dispensa per tutti”.

Ripenso a questa storia, quando apprendo delle varie e lodevoli iniziative di “mensa per i poveri”, di consegna di alimenti e di vestiario, di provvidenze varie, che si attuano nelle nostre comunità parrocchiali mediante l'azione delle *Caritas*. Tutto questo avviene perché “il cristiano, sull'esempio di Gesù, «buon samaritano», un cristiano non si domanda chi è il suo prossimo, ma si fa egli stesso prossimo all'altro, entrando in un rapporto realmente

fraterno con lui, riconoscendo e amando in lui il volto di Cristo, che ha voluto identificarsi con i «fratelli più piccoli »» (*Comunicare il Vangelo*, n. 62).

La carità di Gregorio fu universale, poiché non conobbe limitazioni, ma riguardò le piccole e le grandi cose; si dedicò agli sventurati di ogni ceto sociale, ai problemi eccezionali e a quelli ordinari, prevenendo, soccorrendo, confortando con ogni mezzo, talvolta oltre le proprie forze, difendendo sempre i diritti dei poveri, degli umili, degli oppressi.

13. Gregorio, che fu energico uomo di governo, non esitò a mettere in guardia anche dai rischi del potere. Per avere un esempio di quale sia stato il suo modo di pensare e di agire, potrebbe bastare un testo nel quale traccia come l'*identikit* del buon governante: “Chi sta in alto, si chieda con solerzia quali esempi può offrire ai sudditi. Sappia vivere per tutti coloro ai quali presiede. Chi viene messo a capo per guidare gli uomini procuri con grande impegno di presiedere dentro di sé, nel segreto del cuore, sulla cattedra dell'umiltà. Non si possono contare le colpe che si commettono per bramosia di potere. Solo allora il potere si esercita bene, quando lo si detiene non amandolo, ma temendolo. Per poterlo esercitare correttamente occorre anzitutto che sia imposto non dall'ambizione, ma dalla necessità. Una volta, poi, che lo si è assunto, non lo si deve disertare per paura né abbracciare per brama, ma sopportarlo con longanimità e assolverlo con pazienza” (*Moralia*, XXIV,54.55)

Questi criteri di governo Gregorio li applicò egli stesso in prima persona, specialmente nell'amministrazione del patrimonio della Chiesa. In quell'epoca, infatti, la chiesa di Roma aveva vasti possedimenti terrieri, denominati nel loro complesso “patrimonio di San Pietro”. Tutti questi beni, se pure si concentravano in Sicilia e in Campania, si estendevano in Toscana, Corsica, Sardegna e anche nella Puglia e nel nostro Salento (allora denominato *Calabria*). Alcune Chiese della nostra terra, in particolare, sono per diverse ragioni ricordate nel complesso di Lettere pervenute sino a noi, per un periodo che intercorre dal 591 al 603. Si tratta delle chiese di Brindisi, Lecce, Otranto e Taranto.

Una speciale menzione è riservata alla zona di Gallipoli (*castrum Callipolitanum*), legata a Roma da speciali vincoli a motivo della *massa Callipolitana* di proprietà della Sede Apostolica. Di qui anche la presenza di alcuni privilegi concessi dal Papa ai coloni di questo territorio, che erano particolarmente esposti alle invasioni nemiche. Riguardo a loro scriveva così a Occilane, tribuno di Otranto: “Sapete che quel luogo è un possesso della nostra Chiesa e che i pochi contadini che ivi sono rimasti, se vengono afflitti da servitù non dovute e da oppressioni, abbandonano il posto e – ciò che vogliamo evitare – si offre al nemico il motivo per invaderlo. Vi raccomandiamo quindi in modo speciale il vescovo e gli abitanti di quel luogo, che non solo siano esenti da illecite imposizioni, ma piuttosto avvertano in tutto, per la nostra raccomandazione, il vostro aiuto, affinché san Pietro, principe degli apostoli, al quale appartiene questo bene (*cuius res ipsa est*), vi remunererà e noi vi raccomandiamo più prontamente nei vostri affari” (*Ep.* IX,206; cfr. IX,207).

È un esempio del tipo di amministrazione esercitata da Gregorio. Egli fu amministratore fedele e saggio, *prudentissimus paterfamilias*, come lo chiamò Giovanni Diacono scrivendone la *Vita* (cfr. 2,51). In effetti Gregorio ha amato questa sua e nostra terra e

l'ha difesa coraggiosamente perché non venisse spogliata e tratta in schiavitù (cfr. *Ep.* V,36).

DIFFONDERE SEMI DI SPERANZA

14. Gregorio, non da ultimo perché sotto l'effetto delle drammatiche circostanze in cui viveva e operava, aveva maturato la persuasione di assistere al drammatico tramonto di una società e di trovarsi ad una svolta epocale. Il panorama che si dispiegava ai suoi occhi era desolante: “Dovunque vediamo lutti, dovunque sentiamo gemiti. Distrutte le città, invasi i villaggi, devastate le campagne, la terra è stata ridotta a un deserto. Non è rimasto nessun abitante nei villaggi, quasi nessuno nelle città; e tuttavia anche questi piccoli resti del genere umano sono colpiti continuamente ogni giorno... Vedete com'è ridotta Roma stessa, che un tempo pareva la dominatrice del mondo. Schiacciata in tanti modi da immensi dolori, dalla desolazione dei cittadini” (*In Ez.* II,6,22). Erano gli ultimi mesi del 593 e i primi del 594, mentre Roma era assediata e invasa dai Longobardi.

Gregorio ritenne di potere dare speranza ai suoi fratelli e alle sue sorelle turbati ricorrendo allo spirito profetico. Scelse perciò di commentare ai fedeli la profezia di Ezechiele e iniziò la sua esposizione spiegando che tra i compiti della profezia c'è pure quello di riferirsi al presente per illuminarlo in ciò che esso ha di nascosto. Non soltanto perché nella situazione storica la profezia rende esplicito ciò che nella parola di Dio è implicito, ma anche perché essa mette a nudo (*denudatur*) il cuore dell'uomo. Compito del profeta, pertanto, è mettere a contatto la parola di Dio con la situazione storica contingente e con il cuore dell'uomo, in cui la storia realizza la sua massima densità.

Ai fedeli turbati e in ansia per il proprio futuro, aprì gli orizzonti della speranza: prese per mano il suo popolo e con il passo solido e il ritmo costante di un montanaro, che conosce bene sia la montagna sia l'uomo affidato alla sua guida, si propose di condurlo verso le vette più alte della contemplazione. Da qui, però, lo esortò a ridiscendere compassionevole per farsi carico del fratello che è nel bisogno. La speranza, infatti, aggrappata alla fede s'innalza per alimentarsi al calore della Parola di Dio; dopo, però, sollecitata dalla carità ridiscende per raccontare agli altri le opere del Signore e riscaldarli con la misericordia (cfr. *In Ez.* II,1,11).

Alla maniera di Ezechiele, che considerava la diaspora d'Israele in mezzo ai popoli come occasione provvidenziale per contagiarli con la speranza messianica, anche Gregorio preferì cogliere l'avvento dei “barbari”, dei Longobardi e degli altri popoli in via di sviluppo, come una vera occasione missionaria; si propose, pertanto, di educare i cristiani a guardarli con occhi nuovi, ossia con la medesima simpatia e con il medesimo amore con cui Dio aveva guardato loro quando erano immersi nelle tenebre, come popoli nuovi chiamati da Dio alla fede e alla salvezza. In tal modo, nel drammatico trapasso di un evo Gregorio gettò i semi per un'epoca nuova. Grazie alla sua opera la cultura classica e lo spirito della romanità, antica e cristiana, contribuirono alla nascita e allo sviluppo di quella fusione creativa fra popoli latini, o romanizzati e popoli nuovi che avrebbe prodotto l'Europa, che noi oggi conosciamo.

15. Non diversamente potremo fare oggi noi che, all'inizio di un nuovo millennio sentiamo di trovarci come ad un'altra svolta nella storia dell'umanità. C'è, anzi, chi preconizza l'avvento di una *nuova condizione umana*. Non mancano interrogativi seri sull'essere e sul destino dell'uomo, dopo lo sfaldamento di quel mondo solido, forte, istituito e ordinato conosciuto sotto il nome di modernità. Ad esso è subentrato un universo "liquido", come qualcuno lo definisce, dis-organizzato, precario e privo di riferimenti stabili.

Giovanni Paolo II denuncia spesso anch'egli l'emergere in Europa "di una *nuova cultura*, in larga parte influenzata dai mass media, dalle caratteristiche e dai contenuti spesso in contrasto con il Vangelo e con la dignità della persona umana. Di tale cultura fa parte anche un sempre più diffuso agnosticismo religioso, connesso con un più profondo relativismo morale e giuridico, che affonda le sue radici nello smarrimento della verità dell'uomo come fondamento dei diritti inalienabili di ciascuno" (*Ecclesia in Europa* n. 9). I segni di questa cultura, sono lo smarrimento della memoria dell'eredità cristiana, la paura del futuro, la diffusa frammentazione dell'esistenza e l'affievolirsi del senso della solidarietà. È soprattutto il venir meno della speranza, però, che svela questa nuova cultura come una cultura di morte, sicché noi cristiani siamo chiamati ad operare sul fronte del ritrovamento della speranza. La via è la medesima indicata da Gregorio Magno: *un Vangelo da contemplare e da comunicare nella carità*.

CONCLUSIONE

16. Torna alla memoria l'affermazione, diventata celebre, di un grande teologo, che, guardando al futuro disse: "Il cristiano di domani o sarà un mistico o non sarà". La citazione esatta delle parole di Karl Rahner è questa: "La persona religiosa di domani sarà un «mistico», uno che ha «sperimentato» qualcosa, o non sarà, perché la religiosità di domani non sarà più sorretta dalla convinzione unanime, naturale e pubblica, né dal costume religioso di tutti".

Fratelli e figli carissimi, è esattamente questa la grande lezione di san Gregorio ed è questo anche il nostro compito in un'epoca di sicuro molto diversa dalla sua, ma che con quella ha in comune i caratteri di una transizione.

Gregorio non aveva dubbi sul legame di principio fra cristianesimo e società romana; a noi, invece, dicono d'essere ormai usciti da un'epoca "di cristianità"... Non siamo ancora, però, sull'altra riva e ci verrebbe da ripetere queste sue parole: "Vi è chi non desidera essere cristiano, ma soltanto apparire tale. Per costoro Dio non è nell'intimo, ma nell'esteriore..." (*Moralia*, XIX,13,21).

La contemplazione del Vangelo è la via da seguire per chi desidera *Dio dentro*.

Sia questa, per tutti noi e in primo luogo per i carissimi figli dell'antica e nobile città Manduria, che vogliono essere sinceri discepoli di san Gregorio, la prima lezione da accogliere da questo grande Dottore. La seconda riguarda la carità perché, per ripetere le parole del Papa nella *Novo Millennio Ineunte*, "la carità delle opere assicura una forza inequivocabile alla carità delle parole" (n. 50).

San Gregorio, per sua parte, ci trasmette la sua convinzione che non si può progredire nell'amore di Dio "se prima non ci si lascia allevare nel grembo del suo stesso amore mediante la carità del prossimo" (*Moralia* 24,28).

Ecco, dunque, ciò che vorremmo maggiormente conservare di questo centenario gregoriano: essere sospesi nell'amore di Dio e protesi nell'amore per il prossimo.

*A quanti vivranno così giunga da Dio benedizione su benedizione:
disposti a tollerare la debolezza del prossimo
siano capaci di affrontare le avversità;
piegati verso gli uomini
acquistino la forza per stare diritti;
fatti compassionevoli nella carità
si irrobustiscano nella fede;
dilatati nell'amore del prossimo
siano concentrati per innalzarsi verso Dio.
(cfr. *Moralia*, VII,15,18).*

Manduria, 12 marzo 2004
XIV centenario della morte di san Gregorio Magno

✠ **MARCELLO SEMERARO**
VESCOVO